

Come pellegrini e stranieri

Newsletter 25, Agosto 2020, *La sapienza del conversare*
SEZIONE APPROFONDIMENTI

Articolo di fr Davide Castronovo

A padre Ildefonso

*“Davide, tu sai che quando si sta male è difficile pregare...”
“Allora preghiamo noi per te, padre!”*

Dall’ultima conversazione telefonica con padre Ildefonso

PRINCIPIO DELLA SAPIENZA È IL TIMORE DEL REALE (cf. Sal 111, 10)

Ciò che scrivo è l’esito parziale e non concluso di esperienze personali e collettive, riflessioni, confronti telefonici e condivisioni *vis a vis*, letture, silenzi, ascolti, preghiere e pianti, vissuti durante i due mesi e mezzo di “esilio” milanese presso gli indimenticabili frati cappuccini di piazzale Velasquez, dove ho trascorso la malattia del Covid, la convalescenza, la quarantena ed il restante periodo di segregazione, e dei giorni successivi all’atteso rientro in comunità, il 7 maggio.

Troppe le cose da ricordare personalmente e quelle già dette e scritte da esperti ed opinionisti a vario livello. Io vorrei qui proporre solo qualche suggestione.

IL REALE E IL TRAUMA. Facendo riferimento nel titolo dell’articolo al versetto 10 del salmo 111, ho sostituito a “*Signore*” la parola “*reale*”, prendendo a prestito questo termine dal vocabolario lacaniano: “*Il reale è ciò che resiste al potere dell’interpretazione. Il reale non coincide con la realtà poiché la realtà tende a essere il velo che ricopre l’asperità scabrosa – «inmendabile» – del reale*” (Jacques Lacan). Il *reale*, quindi, manifesta al soggetto umano il suo limite insuperabile in quanto esso sta al di là di ogni comprensione (simbolica e immaginaria) di cui il soggetto è capace.

A partire da questa definizione, voglio soffermarmi sul *reale* nella sua relazione dialettica con l’idolatria. Mentre l’idolo corrisponde alla naturale propensione umana di tappare la strutturale mancanza del soggetto costruendo un ordine di senso ripiegato su di sé e tranquillizzante, secondo una parvenza di controllo, dal canto suo il *reale* sta fuori dal discorso, appartiene all’impossibile: è quell’accadere di un qualcosa che eccede la capacità rappresentativa del soggetto, eppure incide sul soggetto stesso, marchiandolo a fuoco. Ecco perché il *reale* ha una qualità intrinsecamente traumatica, come un brusco *risveglio dal sonno della realtà*.

L’incursione del virus nelle nostre vite è stato un evento traumatico. Nel suo irrompere ha divaricato la sovrapposizione che davamo per scontata tra le nostre percezioni ed interpretazioni della realtà e gli avvenimenti che accadono nella vita provenendo da un “*di fuori della vita*”. Mettendo alla prova la nostra presa sulla realtà personale e comunitaria, il *reale*, nella sua manifestazione pandemica, ci ha ricordato che “*ci sono più cose in cielo e in terra, di quante se ne possa sognare nella filosofia*” (cfr. Shakespeare, *Amleto*). Per la sua potenza costrittiva ha potuto innescare un cammino verso una sapienza più profonda, facendo vacillare gli idoli della nostra

esistenza personale e comunitaria che *“hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni”*. (Sal 115)

D'altra parte, però, è stato ed è il *reale* stesso ad esporci alla tentazione consolatoria di farci un idolo, addirittura di rendere il virus stesso un idolo (!), per fronteggiare l'insostenibile angoscia che esso ha prodotto in ciascuno.

Ci ritroviamo così di fronte ad un'alternativa radicale: o rimanere nella superficialità, attaccati ai nostri idoli vecchi e nuovi, oppure prendere le cose con serietà e *“diventare uomini di eternità”* (D. Bonhoeffer, *Memoria e fedeltà*). Il *memento mori* scagliatoci addosso come un pugno può diventare un'occasione per una vita risorta? *“Se non crederemo, non resteremo saldi!”* (cfr. Is 7,9)

“Preparati all'incontro con il tuo Dio, o Israele!” (Am 4,12)

Avverto il rischio che prevalga il bisogno di lasciarsi immediatamente alle spalle l'angoscia suscitata dal reale. Il tentativo ecclesiale di affrettare l'uscita al più presto dallo stato attuale traumatico e l'irrealistica pretesa di tornare alla normalità *“di prima”* potrebbero essere ostacoli a riconoscere e ad affrontare con pazienza e disponibilità le ferite e le domande radicali che si sono riaperte nei giorni scorsi (quelle sul valore della vita, sul senso della morte, sulla qualità delle nostre relazioni, sul nostro posto nel creato) e potrebbero svilire l'opportunità di lasciarci trasformare in meglio dall'esperienza vissuta. Il lavoro del trauma richiede tempo affinché sia integrato.

Dovremmo ammettere, innanzitutto, la difficoltà di tenuta della simbolizzazione offerta dal discorso cristiano nei confronti dell'irrompere fulminante e violento della malattia, della morte, della segregazione, della sospensione della partecipazione alle celebrazioni liturgiche e dello sfilacciarsi delle relazioni comunitarie. In questo senso, non mi pare opportuno riproporre risposte che hanno manifestato la loro inadeguatezza ad affrontare *l'asperità scabrosa del reale* che ha stravolto la nostra realtà.

La situazione nella quale ci siamo trovati ha messo a nudo la diffusa impreparazione personale ed ecclesiale ad affrontare qualcosa che ha esorbitato rispetto a ciò a cui siamo stati abituati e ha svelato il fatto che abbiamo ridotto la nostra esperienza del mondo ad un codice formale limitato, dimenticando una storia costellata da eventi traumatici sui quali la lettura assidua della Bibbia e la conoscenza della storia stessa della Chiesa avrebbero potuto gettare una luce. Dalla storia della salvezza avremmo tratto spunto per meditare sull'esperienza dell'esilio del popolo eletto, sulla distruzione del tempio di Gerusalemme e su come quel periodo di spossessamento, spogliamento e sradicamento fu per Israele il tempo della profezia di un nuovo inizio, ancora più promettente.

Ora, l'angoscia risvegliata ci ha mostrato come in fondo essa faccia parte della nostra condizione esistenziale e come possa aprire ad una rivelazione dell'altrove. Angoscia per la mancanza costitutiva del soggetto e valore dell'umiltà come condizione di un umano che si riconosce non proprietario della propria salvezza sono strettamente connesse.

Credo che proprio su questo terreno la missione della Chiesa potrebbe giocare la sua partita: aiutare gli uomini a tradurre l'angoscia del *reale* in timore del *Signore*. Con ciò voglio dire che compito della comunità ecclesiale potrebbe consistere nella capacità di trasmettere un modo stare di fronte al *reale* che prenda le mosse dal modo in cui essa sta di fronte al Signore del cielo e della terra, totalmente Altro eppure fattosi prossimo nel Figlio incarnato Gesù Cristo, colui che ci ha mostrato in modo inequivocabile con la sua stessa esistenza che la volontà di Dio è volontà di salvezza per tutti gli uomini (ITm 2,4). Come Pietro alla porta del tempio di Gerusalemme, si tratterebbe di

affermare con convinzione anche oggi: *“Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!”* (At 3,6).

Ma quale parola di salvezza ha offerto in questi giorni la Chiesa agli uomini?

Trauma e conversione: “Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza.” (Is 30,15)

Abbiamo fatto esperienza di essere stati messi a tacere dalla gravità degli eventi. Il silenzio impostoci ha scoperchiato il nostro cuore. Per alcuni ciò ha significato ascoltare le grida finora inespresse del proprio e dell’altrui cuore; per altri è stata la prova stupefacente che il gemito della creazione si stesse prendendo la rivincita dalle ripetute umiliazioni della nostra arroganza; per altri ancora, è stato avvertire come rivolto a sé il monito che Gesù indirizza alle generazioni incredule:

“Per questo a voi parlo con parabole: perché guardando non vedete, udendo non ascoltate e non comprendete. Così si compie per voi la profezia di Isaia che dice: “Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!”. (cf Mt 13, 14-15).

Siamo stati messi a tacere dalla pandemia, ma forse non siamo stati capaci di tacere il tempo necessario per ascoltare ed accogliere fino in fondo quanto ci viene rivelato da questi giorni apocalittici. Così, abbiamo voluto riprendere a celebrare i nostri riti senza attendere di ricevere dallo Spirito una vita nuova che potesse dare nuova forma ai riti stessi, nuova sensibilità al credere e al celebrare.

Perché vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza, tu che hai in odio la disciplina e le mie parole ti getti alle spalle? (Sal 50,16-17);

Chi ammonisce ancora oggi il Signore? Abbiamo cercato guarigione e non ci siamo domandati se essa corrispondesse alla salvezza che ci è donata *oggi* da Dio. La tentazione dell’autosalvezza e della magia si è fatta insistente, capricciosa. Ci siamo spesso trasferiti su un’altra dimensione, quella virtuale, e quando è stato possibile riaprire le chiese per le messe, abbiamo fatto come prima, come se quanto successo fino a pochi giorni prima fosse stata solo una parentesi da chiudere.

Avremmo forse dovuto, invece, prenderci del tempo per invocare insieme il Signore Dio come Israele fece di ritorno dall’esilio: *“Ora, dunque, o Dio nostro, Dio Grande, potente e tremendo, che mantieni il patto e agisci con misericordia, non ti sembrano poca cosa tutte queste afflizioni che sono piombate addosso a noi, ...”* (Neemia 5,32). E, quindi, continuare a tacere.

Svegliati, Signore!

27 marzo, milioni di persone davanti alla televisione. Coi frati, in aula magna, in ginocchio lacrimanti. Il papa da solo in una piazza san Pietro vuota e piovosa, cassa di risonanza dei cuori spaventati e disperati di tutto il mondo. Implora Francesco nella sua omelia: *“Svegliati, Signore! Non lasciarci soli in balia della tempesta”*. E ancora: *“Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però, Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta!”*. Crisi di

fedele: ciascuno a modo suo, tanto più se consacrato, ha sperimentato che Dio non è un assicuratore che mette al riparo la vita dai pericoli.

Fin dove arriva il male? Che rapporto c'è tra male e peccato? *“Ecco l'Agnello di Dio, Colui che toglie il peccato del mondo”* (Gv 1,29b). Il peccato del mondo, un dato della Rivelazione dimenticato, al punto che perfino la formula proclamata durante l'elevazione dell'eucarestia è resa con *“Colui che toglie i peccati del mondo”*. Così, abbassiamo inconsapevolmente la dall'offerta per la vita eterna salvezza donataci dal sacrificio di Cristo per la redenzione della creazione e per la libertà dei figli di Dio (cf Rm 8, 20-23), ad un livello moralistico, per cui ciascuno pensa intimisticamente ai suoi propri peccati...

Sono stati giorni in cui l'immagine rassicurante che ci eravamo fatti di Dio è venuta meno. Le nostre semplificazioni di un Dio iperprotettivo, misericordioso fino ad ottundere la sua capacità di indignarsi davanti al peccato, si sono rivelate per quello che erano: abitudini consolanti. Ho ascoltato fratelli che onestamente confessavano di non riconoscere più il Dio nel quale avevano creduto... È stata per ognuno una prova di maturazione nella fede. Forse una prima occasione per vivere la fede come affidamento. Notti insonni, turbate dall'intermittenza del respiro e dalla percezione che intorno molti, in quegli stessi momenti, stessero male, alcuni fino a morire. Sirene. Silenzio. Sirene d'autobulanzze, sirene e sirene... *“Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno”*. (Amos 8,11-12)

Fragilità della vita e codice paterno

La pandemia è come un vento bruciante che dissecca le esistenze, soprattutto le più fragili e povere e indifese, e blocca gli ingranaggi socio-culturali ed economici a livello mondiale, buttandovi dentro una sabbia impercettibile e onnipresente. Dove non siamo riusciti con umana risolutezza a fermare o a rallentare la folle corsa allo sfruttamento del creato, è riuscito un virus. *“Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato”*, ci ha ammonito papa Francesco la sera del 27 marzo.

Niente di più atteso e al tempo stesso niente che abbia mostrato più pervasivamente l'inettitudine ad affrontare eventi annunciati come potenzialmente catastrofici. La Cina è vicina, ma abbiamo ritenuto fino a fine febbraio che fosse dall'altra parte del mondo. Così, è bastato un virus per fare emergere le nostre fragilità a livello sistemico globale, ma anche a livello interiore, personale, familiare, comunitario, quelle fragilità che finora avevano potuto restare velate dall'efficientismo e da una vita comoda, abituale, ordinaria e tutto sommato senza particolari rischi. Si faceva finta di credere che il sistema sanitario non fosse stato ridotto da anni al minimo, che la scuola garantisse spazi idonei alla frequentazione delle lezioni, che il lavoro non fosse già precarizzato, che le disuguaglianze sociali e culturali non fossero già insostenibili, che l'ambiente non risentisse della nostra inesauribile avidità, che la Chiesa non fosse già vuota ed afasica. Avremmo potuto proseguire sulla stessa strada per inerzia, tutt'al più lamentandoci, ma senza troppa convinzione...

Ricordo che una delle riflessioni più illuminanti nei primi giorni dell'epidemia mi fu offerta da Umberto Galimberti¹, che insisteva affinché ciascuno la smettesse di illudersi di riparare la propria costitutiva precarietà sotto il codice materno, il quale pretenderebbe di fornire risposte di

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=-OMKYw-XaGg&t=3s>

accudimento pronte per ogni evenienza. Galimberti polemicamente invitava ad assumere un atteggiamento di saggezza più virile, per compiere le scelte migliori in un contesto negativo inevitabile e per vivere la vita per quello che è, cioè un rischio non garantito.

Ha ragione. Per la prima volta la mia generazione si è trovata nel mezzo di un evento planetario in cui il mondo è risultato immediatamente minaccioso per ciascuno di noi, e non solo per gli altri, i lontani, i poveri, quelli che vengono dall'al di là del mare. Collettivamente, si è trattato di affrontare un pericolo invasivo, sebbene non identificabile. Per questo, l'uso della metafora della guerra è stato frequente, sebbene non del tutto appropriato.

Siamo tornati a parlare delle nostre fragilità, anzi pareva fosse una scoperta! Francamente mi è parso un discorso patetico, fatto da chi non si è mai misurato con fallimenti, inadempienze, frustrazioni, malattie, perdite e lutti. Non mi pare che la tradizione cristiana riduca la sua riflessione sulla condizione umana alla constatazione della fragilità, della caducità e della peccaminosità. Abbiamo per troppo tempo dimenticato il cammino di ascesi e di unione mistica a Dio in Cristo, il processo di conversione, purificazione, illuminazione che conduce alla piena figliolanza divina. La vita spirituale si è spesso ridotta a devozioni stereotipate, partecipazioni ritualistiche e convegni bulimici, a tante parole e a quasi nessuna pratica che formi una interiorità forte, resistente, paziente, ad una sensibilità che sa patire, che sa piegarsi senza spezzarsi.

C'è da sperare che noi religiosi siamo finalmente disposti a smascherare l'inganno di abitare gusci vuoti puntellati da strutture elefantiache: impareremo così a rifiutare la subdola deviazione formativa che trasforma corpi desiderosi della sequela di Cristo in carapaci smidollati, privi di scheletri sostenuti dalle virtù tonificate dallo Spirito.

I can't breathe

In questi mesi passati la mancanza d'aria è stato il vissuto più comune e l'immagine più efficace per raccontarci. È la sete d'aria di cui soffrono le persone affette in modo più aggressivo dal Covid, ma è anche il soffocamento con il quale è stato ammazzato George Floyd, ed è l'aria inquinata che ammorbida i nostri ambienti iperantropizzati; è il clima soffocante che si avverte a livello culturale e politico in troppe parti del mondo, anche di quello che si ritiene democraticamente più avanzato; è l'asfissia di molte comunità religiose. Al contrario, avremmo così tanto bisogno di pregare a pieni polmoni, di una vita più autentica, interiore e relazionale, capace di far circolare tra noi aria pulita, tersa, frizzante, che ossigeni la mente, il cuore, le membra.

Ah, se il nostro desiderio d'aria si sintonizzasse con il grido di Gesù in croce: "*Ho sete!*" (Gv 19,28)! Se assumesse la sete d'aria di cui troppi uomini ancora oggi subiscono le conseguenze per la mancanza di condizioni di dignità! "*Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio*". (Es 2,23). Dobbiamo ripensare alla nostra libertà in chiave più matura, più corporea e meno ideologica, più relazionale e meno sociologica. E per farlo non possiamo prescindere dal rimettere al centro l'azione liberante che Dio vuole compiere nelle vite di coloro che gridano a Lui nel dolore.

Abbiamo trascorso una Pasqua, quest'anno, nella quale siamo rimasti chiusi nel cenacolo, bloccati dalle regole imposte per il contenimento della pandemia, ma più in profondità, credo, dal manifestarsi atterrito della nostra incredulità. Quale Pasqua, per l'anno prossimo? Se la Pasqua è memoriale della salvezza operata dalla passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo per la libertà dei figli di Dio, abbiamo i prossimi mesi per pensare alla Pasqua dell'anno venturo con

l'intenzione di riconoscere con maggiore verità da che cosa chiediamo di essere liberati da Dio, quale grido rivolgere a Lui perché la sua Pasqua sia la nostra salvezza, perché Cristo sia davvero la nostra salvezza.

Con una avvertenza. Non possiamo pensare al “*nostro*” in senso identitario e divisivo. Il “*nostro*” deve esprimere il valore universale del sacrificio di Cristo: Egli è morto per la salvezza di tutti. Questo è il senso, mi sembra, di una Chiesa in uscita, che voglia essere davvero ospedale da campo. “*Le Chiese non dovrebbero chiedersi prima di tutto come reintegrare quelle persone che stanno al di là delle loro frontiere visibili, ma piuttosto pensare al tipo di responsabilità che possono esercitare nei loro confronti*”, ha dichiarato Tomas Halik in una bella intervista del 30 maggio scorso alla *Croix*. Se una Chiesa nuova nascerà da questo passaggio epocale, sarà una Chiesa che non disgiungerà la misericordia di Dio dalla sua giustizia; che saprà proporre una sentimento di libertà nel segno dell'ecologia integrale; che sarà intimamente congiunta con senso di responsabilità solidale a quanti la accostano; che saprà uscire dai vicoli ciechi dell'individualismo per testimoniare in maniera convincente che nessuno si salva da solo; che rifiuterà il consumismo dei sacramenti e avvierà cammini di conversione e di santificazione seri, impegnativi; che assumerà la domanda di senso e di spiritualità di quanti si rivolgono alle pratiche orientali (io stesso ho ricominciato a praticare yoga in questi mesi), perché sono francamente annoiati e avviliti dalla superficialità di una preghiera che non arriva al cuore e da una ritualità esteriore incapace di attivare una partecipazione attiva, fruttuosa e consapevole, come la *Sacrosanctum Concilium* auspicò più di cinquanta anni fa, senza ottenere ancora risultati significativi.

Contempl-attivi: monaci sulla strada del vangelo

Nei giorni della quarantena presso i frati, ho avuto l'opportunità di leggere di Marcelo de Barros Souza “*Sulla strada del Vangelo. La regola di S. Benedetto, una lettura comunitaria*”, edito da Cittadella nel 1994, e di vedere il documentario su don Giuseppe Dossetti, “*Quanto resta della notte?*”, del regista Lorenzo K. Stanziani del 2012². Entrambi mi hanno aiutato ad interrogarmi su cosa il monachesimo potrebbe dire e soprattutto potrebbe apprendere dalla situazione che stiamo vivendo. Quello che ho maturato è il primo frutto, ancora acerbo, del confronto tra la mia esperienza personale appresa finora in comunità, quella temporanea e radicale vissuta nei due mesi e mezzo dai frati, e questi documenti.

Volendo sintetizzare, userei tre parole chiave: storia, contemplazione, comunione.

Storia. Di fronte agli eventi di questi giorni non possiamo non chiederci come Dio si stia rivelando, quali siano i segni che stanno emergendo nel cammino dell'umanità, che cosa sia secondo la Sua volontà e che cosa no, quali siano le strutture di peccato da denunciare e quale la modalità dell'annuncio del Vangelo ai nostri contemporanei. Tutto questo riguarda anche le comunità monastiche, che non possono pensarsi come un'arca di Noè che si stacca da un mondo punito dal diluvio divino, come l'*Opzione Benedetto* del fondamentalista Rod Dreher ha proposto di recente, sostenendo la scorretta visione di una Chiesa-istituzione contrapposta allo Stato, i cui fedeli non si riconoscono come cittadini.

Se ci fosse stata per noi monaci di Dumenza qualche tentazione in questo senso, l'esperienza di diffusione del virus anche all'interno del nostro monastero ha provato che non è possibile realisticamente una separazione a scompartimenti stagni dal mondo, ma che, al contrario, siamo

² <https://vimeo.com/191781376>

partecipi con i nostri corpi del destino degli altri uomini. Tutto ciò ci interroga sul senso della nostra *fuga mundi*. Ho vissuto con una certa apprensione la sensazione che tra il monte e la città ci fosse una distanza incolmabile. Durante il mio “esilio” conventuale urbano non è stato facile mantenere la sintonia con i fratelli in monastero. Il mio timore era che prevalesse in loro il pensarsi al riparo, distaccati dai drammi violenti di quanto stava succedendo altrove. Credo che sia un segno di Dio che ciò non sia accaduto. Questo non significa che le differenze dei vissuti non rimangano, come riscontriamo a maggior ragione adesso che abbiamo riaperto la foresteria e che ascoltiamo i racconti sofferti dei nostri ospiti. Ma l’aver vissuto anche in monastero questa esperienza di contagio, di malattia, di morte di un amato fratello, di regime di distanziamento, ci ha reso più partecipi dell’irruzione del *reale* attraverso il quale Dio ci parla. Siamo stati tacitati anche noi come molti, spogliati e resi poveri dalla violenza ricevuta, dalla rapidità e dalla imprevedibilità della diffusione del virus, dal dolore per la morte di padre Ildefonso, dal senso di ignoranza e di impotenza davanti agli eventi che di giorno in giorno capitavano, siamo stati provati anche noi nella capacità di affidamento a Dio, investiti dalle domande sulla sua identità di Padre e sulla nostra identità di figli credenti, sul nostro essere nella Chiesa e sul valore della nostra testimonianza.

A questo proposito, la rilettura della *Regola* di San Benedetto attraverso l’esperienza della teologia della liberazione proposta da Barros, e l’itinerario politico, mistico e monastico di don Dossetti sono stati per me come fari per illuminare il modo di configurare il rapporto tra monastero e mondo: la mistica dell’accoglienza come espressione dello spirito di semplicità e di servizio solidale agli uomini, in particolare ai più poveri, nei quali si rivela Cristo; l’umiltà come realismo spirituale dell’essere sotto gli occhi di Dio, cioè con la consapevolezza di essere peccatori graziati dalla misericordia del Signore; l’approfondimento del senso di missione che deriva dal dono della vocazione personale e comunitaria ricevuta. Solo da qui può provenire il nostro sguardo rivolto all’oggi, con l’apertura di cuore all’appello di Dio che nella storia chiama tutti gli uomini alla salvezza, servendosi anche di noi. Ciò richiede da parte nostra l’apprendimento di un ascolto dei fratelli, della storia e della Terra madre [cfr. don Giorgio Scatto, *La comunità monastica vive nell’ascolto e vive se ascolta*, Servitium III 247 (2020)], di un ascolto profondo che sapendo farsi carico delle vicende altrui sia fonte di guarigione e di crescita, coscienti che anche dal nostro ascolto e dal nostro sguardo passa la presenza di Dio tra gli uomini.

Contemplazione. Intendo il vocabolo nel senso di *contempl-azione*, secondo la felice intuizione di don Tonino Bello, di padre Thomas Merton e di Marco Guzzi, ossia come la capacità di leggere la realtà con gli occhi di Dio e di tradurre quanto si è compreso nella pratica quotidiana. Dobbiamo ripartire dal silenzio fatto di ascolto e di attesa, di capacità di recezione non solo interiore, ma anche epidermica. Non possiamo più concepire la spiritualità in senso intimistico né in senso dualistico. Spirituale dovrebbe divenire sinonimo di sensibile e la sensibilità è un dato che appartiene inestricabilmente alla carne del nostro essere al mondo. Siamo tessuti della stessa sostanza del mondo! Ciò significa che dobbiamo ripartire dai corpi. Non è un caso che sia stata una malattia vissuta sulla pelle di milioni di persone a risvegliare domande, ricerche di senso, bisogni e desideri. Come comunità religiose, ed in particolare monastiche, dovremmo interrogarci di più su come e a quale sensibilità educiamo i nostri corpi. Se non cresceremo nella compassione, cioè nella capacità di patire con l’altro (includendo il prossimo, il fratello, fino al più lontano, come le stelle del cielo), sarà vano il nostro trascorrere dei giorni in monastero.

Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova. (Is 1, 16-17).

L'appello alla giustizia di Dio deve rientrare nella formazione della nostra sensibilità, fino ad avvertire a livello corporeo il male subito dagli altri viventi. Non possiamo più permetterci alcuna connivenza con nessuna forma di male, a partire da quello che abita i nostri cuori. Ciò non significa sviluppare un atteggiamento rigido e intransigente, ma vigilante, equilibrato, fiducioso nel prevalere della grazia di Dio, capace di distacco e dell'adeguata freddezza nell'impugnare la spada che Gesù è venuto a portare tra gli uomini (Mt 10,34) per tagliare i legami malati.

Essere sensibile diviene allora sinonimo di *essere impegnato*. La parabola di Dossetti sotto questo aspetto è esemplare, come quella di Merton, di Tonino Bello e di Guzzi. Sono persone che hanno avuto la capacità di transitare da un modo intenso ad un altro modo intenso nel loro stare nella Chiesa e nel mondo, chi partendo dal coinvolgimento politico per poi ritirarsi come sentinella in monastero, chi dal deserto del monastero per divenire voce militante del pacifismo, chi facendo tesoro della pratica delle discipline orientali, dello studio della filosofia e della comunicazione via radio per proporre a persone di ogni estrazione sociale una forma di cristianesimo capace di sintetizzare l'attenzione alla cura di sé con il coinvolgimento sociale e culturale nella contemporaneità.

Mi viene in mente la formula di Karl Barth, "*Bibbia e giornale*": l'*eschatos* intercetta ed attraversa il *kronos*. Occorre che impariamo a tenere in tensione queste due dimensioni del tempo, come la formula della Chiesa pellegrina nel "*già e non ancora*" propone. Alla parola di Dio spetta il giudizio, che è rivolto sia al mondo che a noi credenti. Tuttavia, ci è chiesto di scegliere e di agire nel presente e per questo dobbiamo imparare a comprendere il mondo, anche usando le metodologie delle scienze umane. Ecco allora l'importanza di una corretta informazione e del confronto sui fatti storici. È unendo l'ascolto di Dio alla conoscenza della mondanità del mondo che il *contempl-attivo* può assumere il ruolo di sentinella. "*La sentinella che scruta l'orizzonte in attesa dell'alba ci annuncia che non c'è ancora, ma l'annuncio, di per sé non bello, diviene luce anch'esso, perché ogni cosa vera appaga*", così conclude sorella Emanuel nel documentario su don Dossetti. Svolgere la funzione di sentinelle significa allora non creare false illusioni, essere realisti ma senza disperare, non perché si confida nella capacità dell'uomo di salvarsi, ma perché nella fede si sa che la fedeltà di Dio è per sempre ed è capace di allargare le maglie della realtà umanamente conosciuta.

Comunione. Come ha sottolineato il nostro priore Luca, la comunione è il contrario della immunità, cioè della presunzione che la realtà non ci possa toccare e della autoreferenzialità che non ci fa sentire partecipi del destino altrui, trascurando quanto abbiamo in comune con le persone che stanno fuori dal monastero. Pur con tutte le difficoltà a vivere la comunione fraterna in senso pienamente evangelico, credo che essa sia tuttora il segno più visibile e più interrogante della nostra particolare missione nella Chiesa e nel mondo. Non possiamo leggere le nostre promesse monastiche se non in relazione alla comunione fraterna: la *stabilità*, cioè lo stare in piedi con fermezza e con prontezza, è un impegno che assumiamo rispetto a noi stessi e ai fratelli davanti a Dio e alla Chiesa; la *conversione di vita* è un camminare insieme con responsabilità per il dono della vocazione che ci accomuna e per l'incorporazione nel corpo di Cristo attraverso il Battesimo che si realizza per noi nella forma monastica benedettina qui a Dumenza; l'*obbedienza* è la fedeltà quotidiana alla nostra vita comune così come è, nello spirito di servizio reso a Dio e agli uomini, ma anche nell'apertura profetica al compiersi del Regno di Dio, che non riguarda esclusivamente l'individuo, ma sempre il popolo di Dio.

L'esperienza della pandemia ha messo a tema come ci sia un bisogno ineludibile di bene comune e come questa esigenza sia stata trascurata sia fuori che dentro la Chiesa, non solo a livello di pratiche che vadano nella direzione della solidarietà e della giustizia sociale, ma anche a livello di

elaborazione di pensiero e di percezione del senso comune. Anche la nostra esperienza comunitaria risente del clima socioculturale odierno, segnato da individualismo e da *narcinismo*. Prendo questo termine dalla psicanalista Colette Soler, che nel 2011 ha coniato il neologismo “narcinismo” per indicare il tratto sociale emergente costituito dal sincretismo di narcisismo e cinismo, con il quale indica un insieme di comportamenti divenuti manifesti con la scomparsa delle grandi cause nelle quali il XX secolo ha creduto e che erano capaci di trascendere l’individualità. Da qui, la tendenza di ciascuno a trasformare in «causa» unicamente i propri interessi, tanto da minare i legami sociali³.

La pandemia ha mostrato che il *narcinismo* è divenuto insostenibile non solo per la vita sociale, ma anche per la tenuta stessa delle singole persone. Nessuno, ci si è resi conto, si salva da solo. Lo abbiamo sperimentato anche attraverso l’obbligo di assunzione delle norme di distanziamento fisico come forma di protezione interpersonale dal rischio di contagio.

Non sappiamo al momento quale carattere culturale, intrapsichico e collettivo emergerà dall’esperienza della pandemia e dal dissolversi del *narcinismo*. Probabilmente la tentazione prevalente sarà di rifugiarsi ulteriormente in forme di ripiegamento egocentrico, che possono assumere o la deriva autoritaria o una fuga dalla realtà sempre più marcata, con forme di dipendenza autodistruttive⁴.

Come comunità monastica credo che dovremmo divenire in maniera seria un laboratorio di superamento pratico-culturale del *narcinismo*, per porre al centro della formazione e della realizzazione della persona umana la valorizzazione dei legami che le sono costitutivi, quelli con Dio, con gli altri e con il creato. È una sfida culturale e, soprattutto, spirituale che ha delle ricadute onnicomprensive, perché si propone di liberare i cuori dalle cattive solitudini dell’egoismo, della cupidigia, del desiderio di autoaffermazione e dalla distruttività.

L’essere cristiano oggi equivale per me a divenire uomo di comunione. Una comunione che per risultare vera deve formarsi nel crogiuolo del servizio fraterno: «*Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti*» (Mc 9,30-35). È solo nel servizio fraterno fatto di umiltà che l’idolo fasullo dell’ego - che in ognuno è sempre tentato di ricostituirsi per sopperire all’angoscia della sua inconsistenza davanti all’irrompere del *reale* - si sgretola per lasciare spazio a relazioni di reciprocità. Sono esse che generano la consistenza di una persona capace di temere Dio e di amare il prossimo.

³ <https://www.mimesis-scenari.it/2014/12/19/meglio-tardi-che-mai-lintollerabile-ritardo-dellanalisi-del-censis/>

⁴ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/12/06/rapporto-censis-2019-il-44-degli-italiani-preoccupato-dal-lavoro-e-in-44-milioni-usano-psicofarmaci-in-un-decennio-400mila-under-40-allestero/5597512/>